



## La scomparsa e i depistaggi. Due mesi di misteri

6 dicembre '97. Giancarlo Carmassi, 56 anni, ex steward, e sua moglie Lidia Bakker, 51 anni, ex hostess, sono a Campaegli. Insieme al falegname rumeno Dori Stoyka Ovida, Carmassi sta risistemando uno dei suoi due appartamenti. Il falegname poi fa un lungo racconto: in tarda mattinata, lui e Carmassi stanno andando in cantina, ma sul portone l'ex steward incontra un uomo. Li vicino c'è un furgone. Carmassi manda il rumeno ad avvisare la moglie che ci saranno amici a pranzo, poi sparisce. Lidia e il rumeno lo cercano invano. Il rumeno va verso la locanda. Torna e dice di aver visto Carmassi legato nel furgone, con accanto un uomo armato che l'ha minacciato e un altro uomo e una donna. Ha un numero di telefono che dice di aver avuto dai rapitori perché la famiglia chiama. Ma il numero non funziona.

11 dicembre. Una villetta disabitata ai margini di Campaegli va a fuoco proprio mentre i carabinieri stanno facendo un sopralluogo nel box dove poi sarà trovato il corpo dell'ex steward. Intanto si indaga in Romania: il numero di telefono sbagliato, infatti, ha il prefisso di quel paese e si scoprirà poi che era diverso per un'unica cifra da quello di una parente del falegname rumeno.

17 dicembre. Un automobilista segnala: «Un uomo mi ha detto di essere Carmassi e di avvisare la polizia». Ma quell'uomo poi non si trova.

17 gennaio '98. Il corpo di Giancarlo Carmassi viene ritrovato nel box sotto casa, ucciso da 20-25 giorni con una bastonata in testa.

Il falegname immigrato che raccontò del rapimento è «gravemente indiziato» per l'omicidio dell'ex steward

# Il killer era il testimone

## Il rumeno accusato del delitto Carmassi

ROMA. Aveva mentito. Sul rapimento di Giancarlo Carmassi, sull'incontro con quegli sconosciuti fuori dalla villetta dell'ex steward a Campaegli, una frazione di montagna al confine tra Lazio e Abruzzo. Mai esistito il furgone azzurro dei rapitori, inventate le frasi di minaccia, perfino il numero di telefono che avrebbe dovuto far da tramite tra famiglia e rapitori. Un numero rumeno, il primo che gli era venuto in mente. Dori Stoyka Ovida, 30 anni, rumeno appunto, non indossa più le vesti leggere del testimone, ma quelle ben più ruvide dell'indiziato. Ieri mattina è stato portato in carcere, su ordine del magistrato che indaga sulla morte di Carmassi, trovato cadavere il 17 gennaio scorso nel garage della sua villetta. L'accusa per Ovida è di omicidio.

Sembra presto tuttavia per tracciare un quadro definitivo di quanto è accaduto il 6 dicembre scorso, il 6 Campaegli. In una parola, presto per dire che il rumeno sia l'uomo che ha ucciso Carmassi. E se lo è, presto per escludere che possa avere avuto complici. Certo, la scoperta del cadavere dell'ex steward è stato un colpo decisivo e definitivo alla credibilità di questo giovanotto dell'Est, arrivato solo pochi mesi fa in Italia con il miraggio di un lavoro e chissà cos'altro. Purtroppo per lui il corpo era nell'unico posto dove non sarebbe dovuto essere: nel garage della villetta di montagna di Carmassi, a dieci metri di distanza da dove era stato «rapito», d'ora in poi meglio dite scomparso. Un luogo, ovviamente, dove gli investigatori erano andati più volte. Invece il cadavere era lì dentro. E la porta del box chiusa con il suo lucchetto. Tanto che il giorno della scoperta è stata la moglie dell'ex steward, l'olandese Linda Bakker, ad aprire la serratura, davanti ai carabinieri incaricati delle indagini.

Dunque, chi ha ucciso Carmassi aveva quelle chiavi. Ed aveva anche la libertà - l'ha avuta - di nascondere altrove il cadavere per poi riportarlo «a casa» non appena le indagini intorno alla villetta l'avevano consentito. Chi mai verrà a cercarlo proprio qui - si saranno detti. Ma il piano, per un caso fortuito o per calcolo, non ha funzionato. E resta un altro punto da chiarire: perché. Perché quell'uomo di 56 anni è stato ucciso, perché in quel modo, colpito decine di volte alla testa con un oggetto duro. Perché, soprattutto, mettere in piedi la pagliacciata del sequestro, un teatrino che ha mostrato subito numerose lacune e che ha «costretto», per così dire, gli investigatori a rompersi la testa per capire che fine aveva fatto Carmassi. Se era una strategia, si è dimostrata un colossale errore. Ed è ancora da capire quale è stato il ruolo di Dori

Ovida, detto Dorino.

Del resto i carabinieri l'avevano definito definito da subito un sequestro «anomalo», non a scopo di estorsione. Secondo la versione di Dorino, Carmassi venne rapito la mattina del 6 dicembre proprio davanti alla sua casa di Campaegli, un centro di montagna in provincia di Roma ai confini con l'Abruzzo. Il falegname, che stava compiendo lavori di ristrutturazione in un appartamento di Carmassi, ha raccontato che quella mattina era sceso insieme con l'ex steward per andare in cantina quando, sul portone, Carmassi incontrò un uomo. Poco distante, era parcheggiato il furgone. L'ex assistente di volo disse a Dorino di risalire ed avvisare la moglie che ci sarebbero stati invitati a pranzo. Quando il falegname riscese, non trovò nessuno né il Ford Transit. Insieme con la moglie di Carmassi, Lidia Bakker, olandese di 51 anni, andò nell'altro appartamento dell'ex steward pensando che l'uomo fosse lì. Non trovandolo, la donna disse a Dorino di andare a cercarlo alla locanda. Per strada, Dorino vide il furgone e si avvicinò. Agli investigatori ha raccontato di essere stato tirato all'interno dallo stesso uomo che Carmassi aveva incontrato davanti al portone. A bordo c'era anche l'ex steward legato e minacciato da un altro uomo armato e incappucciato e sentì le voci di un uomo e una donna. Dorino disse di essere stato minacciato con una pistola.

Il falegname disse anche che gli fu detto, dai rapitori, un numero di telefono al quale la famiglia avrebbe dovuto telefonare in serata. Quel numero, diverso per una cifra da una parente del rumeno, è stato irrilevante per le indagini e ha costituito, secondo gli investigatori, un depistaggio. Altro elemento «strano» fu la segnalazione di un automobilista che il 17 dicembre disse che alla periferia di Avezzano fu avvicinato da uomo che gli disse di essere lo steward rapito, di essersi liberato e di avvisare la polizia. Il presunto Carmassi poi allontanò. L'episodio alimentò le speranze di ritrovare in vita l'ex steward e diede vigore al racconto del rumeno, ma nei giorni successivi la pista si arenò. L'episodio alimentò le speranze di ritrovare in vita l'ex steward e diede vigore al racconto del rumeno, ma nei giorni successivi la pista si arenò. L'episodio alimentò le speranze di ritrovare in vita l'ex steward e diede vigore al racconto del rumeno, ma nei giorni successivi la pista si arenò.

Ora la cattura di Dorino Ovida, la certezza che ha raccontato menzogne. Potrebbe essere il passaggio chiave delle indagini. Se il giovane rumeno copre dei complici, le prossime ore potrebbero essere decisive per la soluzione del mistero.



La casa a Campaegli dove è stato ritrovato il corpo di Giancarlo Carmassi, l'ex steward dell'Ati.

Anche a Campaegli «scaricano» il rumeno: «Aveva uno sguardo...»

## La disperazione della sorella di Giancarlo

### «Lo sapevo, Dorino non era attendibile»

ROMA. «Ho sempre sostenuto che Dorino avesse rilasciato più volte dichiarazioni contraddittorie». Maria Grazia Carmassi, sorella dell'ex steward ucciso, ha commentato così la notizia del fermo del falegname rumeno. «Spero che l'indagine si concluda presto - ha proseguito -. Chi ha colpa deve pagare per averci tolto in quel modo Giancarlo». La donna, con lo sguardo assente, fisso nel vuoto, ha aggiunto: «Mi sento un'automa, una donna disperata. Niente ha più senso da quando è morto Giancarlo. Ora mi trovo con mia madre di 83 anni ricoverata con urgenza in ospedale perché dal sequestro di Giancarlo non mangia più. Tutta la verità deve venire fuori anche se Giancarlo - ha concluso in lacrime - non tornerà più».

La notizia della cattura del giovane falegname rumeno è arrivata ieri mattina a Campaegli con i primi giornali radio. «Era ora», ha detto Vincenzo, factotum della locanda

Le Alpi, posta al centro della località turistica dei monti Simbruini. «Dal 20 dicembre - ha continuato - quando Dorino è venuto a stare nella locanda, non mi ha mai convinto il suo comportamento ed ogni giorno, scambiando con lui battute, aumentavano i dubbi sulla fondatezza del suo racconto». Di «comportamenti strani» ha parlato nuovamente anche Giuseppe Di Gregorio, titolare della stessa locanda e dell'agenzia immobiliare che vi è annessa. «Ho sempre sospettato di lui - ha detto - sin dal pomeriggio del 6 dicembre. A volte, quando poi lo abbiamo ospitato nella locanda, si è in qualche modo tradito. Un giorno - ha raccontato Di Gregorio - si sono rotte alcune bottiglie di vino rosso, bagnando il pavimento del ristorante. Quando ho detto a Dorino di pulire il pavimento, lui si è irrigidito nel fissare il colore rosso del vino, come se fosse rimasto fortemente impressionato tanto che si rifiutò di

pulirlo». Sul carattere dell'extracomunitario anche Carlo De Santis, il falegname di Tivoli alle dipendenze del quale ha lavorato Dorino da quando è giunto in Italia nello scorso mese di settembre, ha detto di essersi ricreduto.

«Dorino - ha riferito l'artigiano, trattenuto per tutta la notte scorsa al reparto operativo dei carabinieri di Roma insieme ad altre persone per un nuovo interrogatorio - sta dicendo ulteriori bugie e sta cercando di coinvolgere altre persone. Anche io, guardandolo negli occhi mentre raccontava tante cose non vere, mi sono reso conto di quello che cova in lui».

Nella locanda Le Alpi c'è intanto chi, avendo appreso la notizia del fermo di Dorino, spera che la vicenda sia davvero avviata a conclusione. «Ci auguriamo - ha detto ad esempio la signora Maria - che a Campaegli torni presto la tranquillità».

Il cardinale Giovanni Saldarini ha ringraziato ancora Sandra e Luca: «Ci hanno dato una lezione di vita»

## Il cuore di Maurizio resiste, cresce la speranza

I problemi cardiocircolatori persistono ma si registra un leggero miglioramento. Il piccolo è sottoposto da sabato a dialisi peritoneale.

ROMA. Un comunicato stringato, tre righe per spiegare: «Le condizioni cliniche del piccolo Maurizio sono ancora critiche, ma stabili da ieri mattina. Il bambino è tuttora sottoposto a cure intensive. La prognosi rimane riservata». Sarà questo l'unico bollettino medico diffuso durante tutto il giorno. Maurizio vive grazie al cuore di Gabriele, ma quel piccolo muscolo sta faticando a pulsare il sangue in tutto il corpo. Una situazione che ha provocato uno scompenso renale. Ad aiutarlo a superare questa delicatissima fase post-trapianto è la dialisi epidurale, una terapia meno invasiva di quella extracorporea. Ma che non può andare avanti in eterno.

Il cuore del piccolo Maurizio Gabriele, che giovedì scorso è stato sottoposto al trapianto, deve riprendere le sue funzioni appieno, da solo. Questo hanno spiegato, ufficiosamente, i medici nel tardo pomeriggio. «I parametri vitali sono critici ma stabili - spiega uno di loro, che preferisce mantenere l'anonimato -. La dialisi epidurale può durare a lungo, ma noi ci auguriamo che al più presto il bambino ne possa fare a meno. D'altra il decorso post-operatorio è normale, considerando che si tratta di un neonato che pesa appena due chili e mezzo». La notte è trascorsa senza significativi mutamenti, ma per fortuna

non è stato necessario applicare «Ecmo», un macchinario che permette di non affaticare il cuore e che non può essere utilizzato su un neonato per più di 36 ore.

Per il resto la prima domenica di febbraio, la XX giornata della vita, celebrata dalla Chiesa, è trascorsa col fiato sospeso. C'è un lieve «trend di miglioramento» delle condizioni del bambino. Un filo di speranza che diventa sempre più forte, con il passare delle ore. «Speriamo che ce la faccia», ripete più volte l'addetto alla sorveglianza del Bambin Gesù. Lo spiega ai parenti degli altri piccoli degenti, che arrivano alla spicciolata e chiedono notizie del «bambino che c'ha il cuore di Gabriele». La pioggia spezza ogni tanto le folate di vento gelido. Nel piccolo bar interno, c'è Giuseppe, un signore che viene dall'Abruzzo: la sua bambina è stata operata per la seconda volta, è ricoverata nello stesso reparto di Maurizio Gabriele. «La notte che hanno trapiantato il cuore al piccolo, ero là con suo padre. Sono stati momenti molto difficili», racconta mentre si concede un caffè. Tensione e speranza sono i termini che più ricorrono, quando si parla con i genitori dei bambini ricoverati nel reparto di terapia intensiva. I loro volti sono tesi, spesso se-

gnati da notti insonni, trascorse ad aspettare che l'équipe medica pronunci una frase, quella che segna la fine di un incubo: la prognosi è sciolta.

I medici mentre lasciano l'ospedale, cercano di evitare i cronisti. Il riserbo e la cautela contraddistinguono l'intera giornata. Ma nell'aria sembra esserci un ottimismo che sabato era venuto meno. La domanda è sempre la stessa: ce la farà a superare la crisi, il piccolo Persichetti? La risposta: saranno le prossime ore a dare indicazioni più precise. Adesso è soltanto grazie alla dialisi che il sangue del piccolo viene «pulito» e condotto attraverso tutto il corpo. «Noi tifiamo per Maurizio, per i suoi genitori e per i genitori del piccolo Gabriele, che non ce l'ha fatta. La vita di Maurizio è importante anche per questo, per rendere meno difficile accettare la morte del bambino di Torino», dice il capo della sorveglianza. Nella guardiola d'ingresso in televisione scorrono le immagini dei tg che raccontano quanto sta avvenendo poco più in là, al pian terreno del reparto di terapia intensiva.

L'altro ieri si sono celebrati i funerali di Gabriele, il bimbo nato senza cervello. L'arcivescovo di

Torino, il cardinale Giovanni Saldarini, ieri ha voluto ringraziare ancora Sandra e Luca, i genitori dello sfortunato bambino. «Li ringrazio - ha detto il prelado, a margine di un incontro con i politici torinesi - per la lezione di vita che ci hanno dato. Ci hanno insegnato che anche nelle situazioni più tragiche non ci si rassegna, non si urla contro la società, ma ci si può incamminare sulla strada della vita invece che su quella della morte». Sono in molti a Torino a pensarla così. Tante persone ieri mattina si sono recate a pregare davanti alla tomba di Gabriele. Qualcuno ha portato fiori sulla tomba.

Nel pomeriggio il papà di Gabriele, Luca, ha telefonato all'Ansa: «Vorrei che ricordate agli altri organi di informazione di mantenere il nostro anonimato. Vogliamo trovare un po' di tranquillità e stare vicini a nostra figlia. Non vogliamo più parlare della nostra vicenda». C'è però un legame che non si interrompe, tra Roma e Torino. Luca e Sandra, Pasquale e Germana hanno in comune il destino di quel piccolo cuore, grande poco più di un mandarino, che deve continuare a pulsare.

Maria Annunziata Zegarelli

### L'intervista

## «Sto vivendo un incubo»

### Tutto il dolore della madre

Germana Persichetti ha lunghi capelli neri, è una donna forte e gentile. Giovedì ha dato alla luce il piccolo Maurizio Gabriele. Da quel momento il tempo è stato scandito da bollettini medici e pochi istanti trascorsi davanti a quel vetro che divide il suo bambino dal resto del mondo: la terapia intensiva del reparto di cardiocirurgia dell'ospedale Bambin Gesù. Sabato pomeriggio, quando ha visto il bambino, Germana ha avuto un malore. «Mi sembra di vivere un incubo. Non mi sono neanche resa conto di aver partorito. Ho potuto vedere il bambino soltanto due volte, per pochi istanti», racconta. Sabato mattina, prima di andarlo a trovare, è entrata nella parrocchia «Santa Maria Goretti», a pochi passi da casa sua, a Frosinone. Aveva in mano un grande mazzo di fiori, orchidee bianche e mimose. Un omaggio alla Madonna, poi una preghiera davanti la statua di Santa Maria Goretti, insieme al parroco Sossio Lombardi. «Anche stamani - dice il sacerdote - durante l'omelia

abbiamo pregato per Maurizio-Gabriele. Abbiamo parlato di questa vicenda anche ai bambini, durante il catechismo, gli abbiamo spiegato cosa è accaduto, abbiamo pregato per il bambino».

Pasquale Persichetti, è un omeone alto e robusto. Un carabiniere abituato ad affrontare ogni giorno il pericolo, come quando stava in Sicilia, nel pool di militari che lavorava con Giovanni Falcone. Davanti a quel piccolo cuoricino che stenta a pulsare, è fragile come un ramoscello. «Vi sono grato - dice ai cronisti - per l'interesse e l'affetto che mostrate. La situazione è molto delicata per noi. Mia moglie ieri ha avuto un malore. In questi giorni piange spesso. Maurizio Gabriele è importante per noi, e lui in questo momento non sta bene».

Signor Persichetti, cosa vi hanno detto i medici oggi?

Ci teniamo in contatto con loro telefonicamente: ci hanno spiegato che la situazione è stazionaria, che rispetto a ieri non è cambiato nulla.

In California

## Onde super per El Niño

### E i surfer si sfidano

SAN FRANCISCO. La furia del «El Niño» si abbatte sulle coste della California meridionale, con onde alte sei metri che minacciano tutto ciò che si trova a riva. Un dramma per tutti, tranne i surfisti, che stanno arrivando da tutto il mondo per sfidarsi a chi domerà il «cavallone» più alto. A Maverick's Point, un imprenditore di articoli sportivi ha messo in palio ben 50mila dollari e saranno in tanti a provare a vincerli, infischiosandosi dei cartelli sistemati dalla polizia ovunque per ricordare che il surf è pericoloso e può uccidere.

Ieri, intanto, a Pleasure Point, un autobus con undici passeggeri a bordo è stato travolto da un'onda. L'acqua è entrata dai finestrini aperti catapultando dentro l'autobus anche dei grossi sassi, ma per fortuna nessuno è rimasto ferito. Le onde, provocate da una tempesta intensificata appunto da El Niño, si riversano lungo la costa che va da Santa Barbara a San Diego. I residenti stanno cercando di proteggere le loro case come possono, chiudendo ogni minima fessura nelle pareti con assi e ammucchiando sacchi di sabbia davanti a porte e finestre. Ma il vero bilancio dei danni si potrà fare solo quando tutti quelli che sulla costa hanno le loro seconde case andranno ad ispezionarle.

Durante la tempesta, parecchi surfisti non hanno resistito al fascino per loro irresistibile delle onde super e si sono lanciati in mare, per poi dover essere soccorsi e riportati a riva. Stanno arrivando da tutto il mondo, i patiti della «tavola», persino dall'Australia. Per loro, gli australiani, il problem non è vincere il premio. Hanno affrontato il viaggio proprio per passione e curiosità. Il favorito per la «gara» è invece un trentenne del New Jersey, Grant Washburn, che da sette anni vive a Maverick's Point. Il suo principale avversario sarà Pete Mel, hawaiano, da poco sopravvissuto ad un'onda di sette metri. Ma parteciperanno in tanti, anche inesperti, però improvvisamente attirati proprio per via di quei 50mila dollari in palio. E destinati a correre i rischi maggiori.

Ora tutti sono in attesa dello «spettacolo». Sperando che non finisca come nell'ultima scena di «Point Break», il film culto di Kathryn Bigelow, in cui dopo essere sfuggito all'arresto, il capo della banda di rapinatori surfisti si trasferisce in Australia per la «tempesta del cinquantennio» e si lancia con la tavola nelle onde. Da riva, l'agente che l'ha inseguito fin lì lo vede sparire nel mare.

[M. A. Ze.]